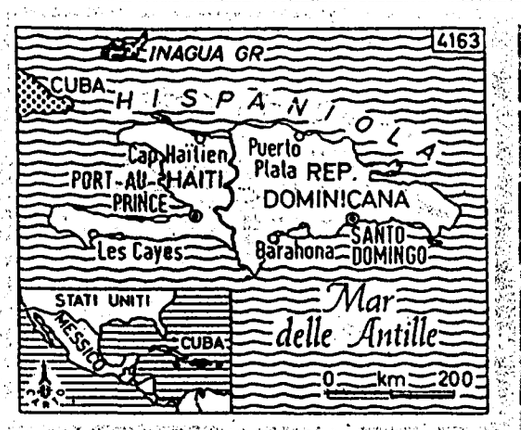

Le manifestazioni di militari e poliziotti fedeli alla dittatura hanno dissuaso la Casa Bianca dal portare a termine lo sbarco Fallisce il tentativo di ripristinare la democrazia

Affonda la missione Onu per Haiti

Clinton ritira i soldati e invoca sanzioni per salvare Aristide

Il Pentagono ha ordinato alla nave con i 200 marines della forza di pace Onu di uscire dalle acque territoriali di Haiti. Il Consiglio di Sicurezza minaccia la reimposizione delle sanzioni. Ma ad Haiti sono gli squadroni della morte organizzati dalla polizia a dettare legge. Ed una cosa, ormai, tutti danno per scontata: gli accordi che dovevano riportare al potere Bertrand Aristide sono lettera morta.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Il ritorno di Aristide il 30 ottobre? Solo un miracolo, ormai, potrebbe assicurarlo. Ed Haiti non è terra di miracoli. È, ormai da tempo immemorabile, soltanto terra di martirio...». Questo ha detto ieri Antoine Joseph, presidente di ciò che resta della Camera dei Deputati haitiana. E ben difficilmente la situazione di questo estremo, tragico lembo dell'isola Hispaniola avrebbe potuto esser meglio fotografata con le parole. A ventiquattr'ore dal mancato sbarco dei 200 militari Usa inviati in missione di pace dall'Onu, la diplomazia va, per forza d'inerzia, sparando tutte le cartucce a salve che le restano. Ed il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, riunitosi lunedì notte, ha solennemente minacciato la reimposizione delle sanzioni economiche. Ma una sola legge, in realtà, continua a vigere a Porto Principe: quella degli squadroni della morte. La stessa che ha dominato il paese lungo i trent'anni della dittatura duvalierista. La stessa che ha cacciato Bertrand Aristide calpestando la volontà del popolo. La stessa che ha ridotto ad una vacua addizione di promesse gli accordi sottoscritti a New York lo scorso 3 di luglio. E solo una cosa, in effetti, è riuscita fin qui a dimostrare la missione Onu avviata lunedì: quanto inafferrabile e lontana sia, per Haiti, la chimera del ritorno d'una democrazia soffocata sul nascere.

Lo scenario appare inequivocabile. Antoine Joseph ha pronunciato quelle sue parole, dure ed amare come una definitiva sentenza, alla vigilia d'una riunione parlamentare chiamata – per l'ennesima volta e, con ogni probabilità, ancora una volta invano – a trasformare in legge i punti centrali degli accordi sottoscritti tre mesi fa dal presidente deposto e dal capo delle forze armate, Raoul Cedras: amnistia per i militari golpisti, ristrutturazione dell'esercito, autonomia della polizia, ritorno di Aristide, dimissioni dello stesso Cedras. Ed è stato, il suo, il disperato grido d'un ostaggio. Una condizione, questa, che Joseph condivide con tutti i membri dell'assemblea da lui formalmente presieduta e con il resto degli haitiani. Poiché, a dettare le vere scadenze del dibattito politico e della vita quotidiana ad Haiti non sono oggi né l'Onu né il parlamento, né il primo ministro Malval asediato nel palazzo del governo; ma le armi dei cosiddetti *attachès*, gli assassini professionali che rispondono agli ordini del capo della polizia, Michel Joseph Francois.

Il presidente Aristide; sopra: dimostranti circondano auto dell'ambasciata Usa

Lo si è visto anche ieri, a Porto Principe, dove tutte le strade del porto continuavano ad essere presidiate da uomini pesantemente armati. E dove, anche ieri, è stata con le armi imposta una nuova «giornata della dignità». Ovvero: una forzata adesione alla «protesta antimperialista» organizzata dalla polizia contro la missione Onu. In «punta di pistola», tutti i negozianti sono stati costretti ad abbassare le saracinesche. Tutti i *tap-tap* – i coloratissimi e scassatissimi atobus della capitale – sono stati bloccati e gli studenti che si recavano a scuola sono stati rimandati a casa. Ore di terrore anche per i giornalisti che, a Porto Principe, seguono l'evolversi della crisi: l'intera troupe di una tv di Miami è stata sequestrata, minacciata di morte e, quindi, invitata a lasciare immediatamente il paese.

È, questa, l'ultima appendice d'una storia di violenza e di arbitrio che, ad Haiti, non ha conosciuto, nell'ultimo mezzo secolo, alcuna soluzione di continuità. Prima c'erano i *ton-ton macoutes*, i pretoriani «civili» di Papà e di Baby Doc, simboli del «malaffare» che, con la benedizione Usa, s'era impadronito di tutte le leve del potere. Oggi ci sono le squadracce di Francois. Ed al fondo, dietro al riproporsi di questa ininterrotta strage, c'è, a sua volta, una realtà sopravvissuta alla caduta dei Duvalier: una quasi assoluta identificazione tra criminalità organizzata e forze armate.

Ben risaputo, del resto, era come proprio questa fosse l'intima debolezza degli accordi che, senza sorrisi nè strette di mano, padre Aristide e Raoul Cedras avevano sottoscritto a luglio a Governors Island: Cedras (che teoricamente dovrebbe dimettersi ed abbandonare Haiti entro venerdì) era, di fatto, un uomo senza potere, un negoziatore di facciata incapace di compiutamente controllare l'«anima criminale» delle forze armate haitiane. Molti, già nel settembre del '91, avevano identificato in Michel Joseph Francois, il capo della polizia, il vero regista del golpe militare. E da allora, evidentemente, le cose non sono affatto cambiate.

Per l'Onu e per gli Usa si tratta d'un dilemma difficilmente risolvibile. Ufficialmente la missione militare iniziata lunedì è ancora in corso. E, ieri, il segretario di Stato Warren Christopher è tornato a fare la voce grossa invitando le autorità haitiane a creare «le condizioni di sicurezza necessarie per lo sbarco». Ma due cose, tra loro consequenzialmente legate, sono ormai più che chiare. La prima: le autorità a cui Christopher si appella non esistono. La seconda: nel caso (pressoché scontato) d'una continuazione dei disordini, all'Onu ed agli Usa non resta, in effetti, che la via d'una ritirata. Quella definita dagli accordi di luglio non era, infatti, che una missione di supporto: ingegneri chiamati a ricostruire strade, medici, istruttori militari inviati come consulenti del processo di ristrutturazione delle forze armate haitiane previsto dall'accordo. Imporre il loro sbarco in una situazione di violenza diffusa non avrebbe, oggi, senso alcuno. Né è prevedibile che gli Usa o l'Onu – ancora sotto shock per l'avventura somala – intendano, più in prospettiva, ricorrere all'uso della forza militare.

Non resta che l'arma, nuovamente brandita dall'Onu e da Christopher, delle sanzioni economiche. Un'arma spuntata che, fino a ieri, ha affamato l'isola arricchendo i padroni del contrabbando. Vale a dire: gli stessi pretoriani armati di Michel Joseph Francois. Il calvario di Haiti sembra, davvero, destinato a continuare in eterno.

lettere

«Dopo 23 anni nella stessa azienda vengo licenziata su due piedi»

Caro direttore,
prendo lo spunto dalla lettera in prima pagina dell'Unità del 2 ottobre scorso «Io, affetta da cassa integrazione», per raccontarti la mia storia. Quarantanove anni, gli ultimi 23 trascorsi in una azienda padronale di 34 dipendenti in provincia di Torino, diretta da una donna che il 15 luglio scorso, alle ore 16.45 mi chiama e mi consegna la lettera di licenziamento. Motivo: riduzione del personale amministrativo per ristrutturazione aziendale. Premetto che l'azienda non è affatto in crisi e che gli utili sono sempre stati decisamente alti. Devo ammettere che tra me e la mia datrice di lavoro non c'è mai stato feeling nonostante io sia sempre stata una buona impiegata: precisa, veloce, niente assenteismo, nessuna maternità o malattia. Eravamo semplicemente su due pianeti diversi. Il tempo di raccogliere le mie cose, di salutare le colleghe esterrefatte e di andarmene alle 17.15. Non sono in cassa integrazione, sto aspettando che, tramite il sindacato, l'azienda mi «liquidi» e poi mi faccio «mantenere» da mio marito. Io, che non avrei lasciato il lavoro per nessuna ragione al mondo, che mi sentivo indipendente con il mio stipendio, mi ritrovo a far male la casalinga e a non sapere come riciclarmi. Nello stesso tempo non riesco a pensarmi in ufficio per 8 ore, ogni giorno, per un «padrone» che poi ti butta fuori a calci quando gli fa comodo. Ora vivo alla giornata, ho cercato e cerco un part-time che – molto probabilmente – non troverò, ed andrò in pensione a 60 anni con poco più del minimo, ma nemmeno io finirò come quella mia coetanea di Cinisello che messa in cassa integrazione ha ingerito l'ammoniaca davanti alla sua fabbrica, perché ho tanta rabbia dentro che l'ammoniaca la farei bere a chi ha permesso che tutto questo accadesse.

Marilena Taramino Rolando
Rivarolo C.se
(Torino)

«La legge sulla maternità non vale per la P.I.»

Cara Unità,
la maternità, per il ministero della Pubblica istruzione, non è un lavoro, e la tutela del minore è un esercizio facoltativo. Con rammarico e fastidio mi accingo a presentare la mia storia di supplente annuale ausiliaria a vita, perché non immessa in ruolo nel recente concorso per titoli, avendo esercitato il diritto potestativo previsto, nella legislazione vigente, dalla legge 1204/71 sulla tutela delle lavoratrici madri. L'art.7 comma 1 della legge definisce il «diritto» per la lavoratrice madre di assentarsi dal lavoro, nel primo anno di vita del bambino, per un periodo di 6 mesi, con conservazione di posto e riconoscimento (comma 3) dell'assenza come «valida nell'anzianità di servizio», escludendo solamente gli effetti relativi alle ferie e alla 13ma mensilità. Lo stato di bisogno determinato dalla carenza dei minimi servizi sociali e la tutela del minore, ribadita anche dalla sentenza della Corte costituzionale del 31 aprile scorso come «compito fondamentale dell'ordinamento», non sono riconosciuti dall'amministrazione periferica della P.I. che mi ha escluso dal concorso per mancanza dell'anzianità richiesta (24 mesi). La sottoscritta in realtà ha un'anzianità di oltre 26 mesi di servizio, ma secondo l'amministrazione vanno detratti, perché non è opportuno considerare, i 6 mesi trascorsi in astensione facoltativa (è facoltativo infatti tutelare il minore). Oltre al disagio e alla difficoltà della condizione di lavoratrice madre, alla riduzione della retribuzione (30%), anche la beffa di esclusione dal concorso per non aver pensato forse di portare al seguito, sul lavoro la propria figlia. La tutela dello stato di maternità, la condizione femminile (per il concorso il tempo trascorso come militare di leva o richiamato è utilmente valutato), le pari opportunità lasciano il tempo che trovano in una definizione del diritto lasciata alle interpretazioni personali.

Maria Cambriani
Castelraimondo
(Macerata)

«On. Garavaglia quando la "pulizia" nelle direzioni generali del ministero?»

Cara Unità,
abbiamo inviato come Coordinamento funzione pubblica Cgil, la seguente lettera al ministro della Sanità, on. Garavaglia e p.c. al ministro per la Funzione pubblica on. Cassese e ai sottosegretari alla Sanità, on. Savino e Fiori, la seguente lettera che vorremmo uscisse nella Rubrica Lettere. Eccola: «Facciamo seguito all'unico incontro avuto con lei nel mese di giugno, durante il quale la Cgil le chiese di fare chiarezza sui comportamenti che avevano, di fatto, trasformato il ministero della Sanità nell'avanposto di Tangentopoli. Purtroppo nessun cambiamento si è verificato né ci risulta che siano state prese iniziative, o aperte inchieste sulle attività delle direzioni generali del ministero coinvolte. Anzi, dirigenti incriminati continuano a presiedere commissioni e comitati vari. Nella stessa occasione, le abbiamo ribadito il nostro fermo dissenso circa l'allora emanando decreto di riordino del ministero con il quale il governo, incapace di effettuare una vera riforma con la conseguente realizzazione piena del regionalismo nel nostro paese, di fatto affiancava alla vecchia struttura ministeriale una nuova "Agenzia" che – secondo le dichiarazioni rese dal ministro Cassese in commissione Affari costituzionali della Camera – "si pone come elemento prodromico di un possibile assetto futuro caratterizzato dalla soppressione del ministero". Perché continuare quindi nello sperpero del pubblico denaro, per di più in un campo quale quello della sanità pubblica? Inoltre, perché prevedere l'utilizzazione di personale comandato (distolto quindi da altri compiti) e di personale da assumere con contratto di diritto privato, quando i lavoratori del ministero si erano dichiarati ampiamente disponibili ad essere utilizzati a quei fini? Sollecitiamo, perciò, la convocazione della sessione di contrattazione relativa agli emanandi regolamenti e decreti di attuazione del dl 266.

Marisa Quattrocchi
Roma

Precisazione di Ferdinando Adornato

Caro direttore,
leggo su *l'Unità* dell'11 ottobre scorso che io, dichiarando l'appoggio alla candidatura Rutelli, avrei detto che la candidatura di Vittorio Ripa di Meana costituisce il tentativo di salvare «le politiche dell'affare e del maleaffare». La stima che ho per Ripa di Meana, il condividere con lui la stessa area culturale e gli stessi valori ma anche e soprattutto la logica e il rispetto della verità al quale cerco di attenermi, rendono semplicemente impossibile che io abbia pronunciato quella frase. Ho detto certo che la candidatura Rutelli servirà a liberare le giunte capitoline dall'affare e dal maleaffare. Ma questo con Ripa di Meana non c'entra proprio niente. A Ripa di Meana ho rimproverato invece l'accettazione di una candidatura che divide le forze democratiche e in particolare quelle dell'area laico-repubblicana. Rimprovero che del resto avevo l'occasione di fargli personalmente e che non cancella le buone intenzioni con le quali egli ha accettato di concorrere per la carica di sindaco.

Ferdinando Adornato

Arafat premier della Palestina

Il Consiglio Olp lo designa capo del futuro governo Hamas accetta la trattativa

«Un passo in avanti verso l'edificazione di uno Stato palestinese»: è un Arafat estremamente soddisfatto quello che esce fuori da due notti di infuocato dibattito del Consiglio centrale palestinese. Il via libera all'intesa con Israele è emerso nettamente, al di là dello stesso dato numerico: 63 voti a favore, 8 contrari e 11 fra assenti e astenuti. La maggioranza è stata ancora più netta (68 a favore, 4 astensioni e una decina gli assenti) per quanto riguarda la costituzione di un'*Autorità nazionale palestinese* di cui lo stesso Arafat è stato nominato presidente. Da oggi, dunque, Abu Ammar non è più solo il leader di un movimento di liberazione ma è a tutti gli effetti il capo del governo di una nazione «in fieri». E in questa veste, si recherà nelle prossime settimane in Francia e successivamente in Inghilterra, invitato ufficialmente, ed è la prima volta che cio accade, dal governo di Londra.

Ma è sul piano politico, prima ancora che su quello numerico, che va misurato il successo di Arafat. Nel corso del dibattito, infatti, sono rientrati i dissensi di importanti figure dell'universo palestinese: a partire dal ministro degli Esteri dell'Olp, quel Faruk Kaddumi che aveva polemicamente disertato la cerimonia della firma degli accordi su Gaza e Gerico. E dagli stessi territori occupati giungono dei segnali di «ammorbidimento» delle frange più radicali dell'Intifada. Gli integralisti di «Hamas» sarebbero disposti a partecipare alle trattative per l'applicazione dell'intesa di Washington: a sostenerlo è il ministro della Sanità israeliano, e portavoce ufficiale del governo, Haim Meron. Una conferma in proposito viene anche dalle rivelazioni riportate ieri dal quotidiano «Haaretz», secondo cui nella passata riunione domenicale del governo, sarebbe stato discusso un dettagliato rapporto dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, in cui si sottolineava uno spostamento su posizioni più «diplomatiche» dei «guerrieri di Allah». In questo contesto decisamente incoraggiante, si è aperto ieri il tour de force diplomatico che vedrà impegnate in pochi giorni, e in diverse località, le quattro *commissioni congiunte* israelo-palestinesi che hanno il compito di realizzare quanto contenuto negli accordi del 13 settembre. Si è iniziato a Tunisi, con la riunione del gruppo multilaterale sul problema dei profughi palestinesi, uno dei più spinosi dell'intero negoziato. A guidare la delegazione israeliana è il viceministro degli Esteri, Yossi Beilin, che nei prossimi giorni dovrebbe vedere Yasser Arafat. L'incontro più atteso avverrà oggi al Cairo tra il capo della diplomazia israeliana, Shimon Peres e il più stretto collaboratore del leader dell'Olp, Abu Mazen, responsabili del «super comitato», il gruppo di lavoro, cioè, incaricato di dirimere le «divergenze di fondo» che potrebbero nascere in ogni sede dove si discuta l'applicazione degli accordi di Washington. Insomma, da Tunisi a Gerusalemme si assiste ad un'ulteriore accelerazione del processo di pace. I prossimi giorni ci diranno con quali risultati. □ *U.D.G.*

Andreatta parla di «progressiva riduzione» della presenza militare italiana in Somalia

Aidid e Ali Mahdi giocano al rinvio «Il nuovo vertice di pace deve slittare»

I due capi-fazione rivali, Ali Mahdi e Aidid, chiedono un rinvio del vertice per la pace in Somalia previsto ad Addis Abeba il 20 ottobre prossimo. L'inviato di Clinton a Mogadiscio, Robert Oakley, cerca di incontrare rappresentanti di Aidid. Andreatta, dopo un incontro con il ministro degli Esteri etiopico, parla di «progressiva riduzione» della presenza militare italiana in Somalia.

ROMA. Sia il generale Aidid sia il suo acerrimo rivale Ali Mahdi hanno sollecitato il segretario generale dell'Onu a rinviare il vertice sulla Somalia previsto per il 20 ottobre ad Addis Abeba, cui hanno già dato la propria adesione l'Organizzazione dell'unità africana, la Conferenza islamica e la Lega araba. Parlando attraverso la sua radio clandestina Aidid ha affermato che la riunione dovrebbe essere rinviata fino a quando «non saranno cessate le ostilità a Mogadiscio». «Non ha senso imbarcarsi in una nuova iniziativa senza che il popolo somalo e i suoi leader siano stati consultati», ha detto il generale. Da un'altra emittente Ali Mahdi ha dichiarato che la riunione dovrebbe avvenire dopo il completamento del disarmo di tutte le milizie. Ma il portavoce dell'Onu Farouk Mawlawi ha ribadito che l'incontro ad Addis Abeba si farà alla data prevista. Anche se proprio ieri sera a Roma, dove si trovava in visita ufficiale, il ministro degli Esteri etiopico Sejoun Mesfin ha detto che «l'Etiopia non ha proposto per la conferenza di Addis Abeba sulla Somalia date definitive».

Per tutta la giornata di ieri l'inviato di Bill Clinton, Robert Oakley, ha continuato nei tentativi di mettersi in contatto, indirettamente, con il generale Aidid. Oakley ha rinviato la partenza dalla capitale somala proprio per avere più tempo per incontrare un interlocutore credibile che rappresenti effettivamente il leader dell'Alleanza nNazionale somala (Sna), che, almeno formalmente, è ancora «ricercato» sulla base di un ordine di arresto delle Nazioni unite. Il problema più grosso, a quanto dice uno dei funzionari somali che collaborano con l' Unosom, è che «è sempre più difficile individuare qualcuno che rappresenti veramente Aidid. I suoi collaboratori più fidati, come Osman Ato e Mohamed Hassan Awale, sono detenuti dai militari Onu. Altri sono andati via. Si potrebbe tentare con il cosiddetto ministro degli esteri, Mohamed Issa. Ma anche lui è sulla lista nera degli americani. E poi, Aidid in realtà non delega nessun altro».

Donna somala discute con un soldato Usa

Si parla intanto di una seconda lettera inviata dal presidente del Usa al presidente del consiglio italiano, il cui contenuto riguarderebbe dettagli sulla nuova strategia americana in Somalia. Il rappresentante del governo italiano in Somalia, Scialoja, interpellato a riguardo, ha dichiarato che non c'è alcun coinvolgimento dell'Italia nelle trattative in corso tra americani e somali.

A Roma il ministro degli Esteri italiano Andreatta, dopo avere ricevuto il suo omologo etiopico Sejoun Mesfin, ha parlato di una «progressiva riduzione della nostra presenza militare in Somalia». «Naturalmente - ha precisato - in accordo con le Nazioni Unite». Andreatta non ha indicato alcuna data, relativamente al ritiro delle truppe italiane, ed ha posto il problema nei termini di un normale avvicendamento, di un fisiologico ricambio di truppe che riguarda «tutte le forze operanti nell'ambito Unosom». A questo scopo l'Italia, ha detto il ministro alla commissione Difesa della Camera, si tiene in contatto con le Nazioni Unite. «Si tratterà - ha precisato - di un disimpegno nel solo settore militare e non certamente negli altri», cioè non nel campo dell'assistenza umanitaria. Andreatta ha aggiunto che informerà il Parlamento «quando i contatti con le Nazioni unite saranno giunti a buon fine». Per il ministro «la situazione in Somalia è in pieno movimento, con una accentuazione dell' aspetto diplomatico e della ricerca del dialogo politico».